

La sentenza che ha dichiarato contrarie alla Costituzione alcune norme della Legge sulla fecondazione assistita e le critiche fuori luogo degli esponenti della attuale maggioranza politica

Rispetto per la Corte Costituzionale

DARIO CRESTANI
(magistrato)

In questi giorni la Corte Costituzionale ha reso note le motivazioni della recente sentenza che ha dichiarato contrarie alla Costituzione due norme della Legge n. 40/2004 “Norme in materia di procreazione medicalmente assistita”, più nota come Legge sulla Fecondazione artificiale.

Le due norme dichiarate incostituzionali riguardano il limite di produzione di soli tre embrioni per ogni intervento, e l’obbligo di un unico contemporaneo impianto nell’utero, senza possibilità di una selezione degli stessi anche se malformati.

La decisione era largamente attesa e non ha suscitato alcuna sorpresa tra gli addetti ai lavori. Fin dal momento della promulgazione della Legge si erano infatti levate forti critiche dal mondo dei giuristi e di molti medici ginecologi, concordi nel rilevare l’evidente illegittimità di norme pregiudizievoli alla salute della donna, come tali contrastanti con l’art. 32 della Costituzione che recita “La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell’individuo e interesse della collettività”. Nei cinque anni intercorsi tra l’entrata in vigore della Legge e la decisione della Corte, centinaia di coppie italiane hanno dovuto rivolgersi a strutture sanitarie di altri paesi per sottrarsi al limite e all’obbligo di cui sopra, con disagi e spese facilmente intuibili.

Malgrado ciò, la decisione della Corte ha suscitato critiche violente.

Se potevano essere attese (ma non per questo giustificabili nei toni) quelle provenienti dalle gerarchie ecclesiastiche, da sempre contrarie a qualsiasi forma di fecondazione artificiale, anche tra coniugi, decisamente fuori misura sono state quelle provenienti da esponenti dell’attuale maggioranza e, addirittura da ministri e capigruppo al Parlamento, arrivati a sostenere che la Corte Costituzionale si sarebbe indebitamente (!) sovrapposta alla volontà del legislatore, compiendo in tal modo “un attentato alla democrazia, un’invasione nell’attività del Parlamento”.

Per comprendere l'assurdità di siffatte affermazioni, occorre ricordare che il nostro paese, come tutte le moderne democrazie, ha alla sua base una Costituzione, e cioè una legge fondamentale, di rango superiore a tutte le altre, che stabilisce la forma di governo, gli organi costituzionali, ma soprattutto fissa una serie di diritti individuali (alla vita, alla salute, alla inviolabilità personale, alle varie forme di libertà di pensiero, di stampa, e altre) che, in quanto intangibili, devono essere rispettati da qualsiasi maggioranza. La Costituzione costituisce pertanto, assieme al principio della divisione tra i poteri legislativo, esecutivo, giudiziario, nessuno dei quali deve sovrapporsi all'altro, un limite all'azione del governo e, in particolare, all'attività del Parlamento le cui leggi dovranno sempre essere conformi ai principi fissati nella Costituzione. Se così non fosse, ci sarebbe il concreto pericolo che attraverso leggi illiberali una democrazia si trasformi in una "tirannia democratica", esercitata da una intransigente maggioranza al potere irrispettosa dei più elementari diritti dell'individuo, delle minoranze politiche, delle forme associative non gradite.

L'organo di controllo è la Corte Costituzionale alla quale l'art. 134 della Costituzione affida appunto l'incarico di giudicare "sulle controversie relative alla legittimità costituzionale delle leggi, e degli atti aventi forza di legge, dello Stato e delle Regioni". La Corte è composta da quindici membri, esperti in materie giuridiche e costituzionali, nominati per un terzo dal Presidente della Repubblica, per un terzo dal Parlamento in seduta comune, per un terzo dalle supreme magistrature ordinaria e amministrative (Corte di Cassazione, Consiglio di Stato, Corte dei conti). Alla Corte non possono rivolgersi i privati, ma solo i giudici, ordinari, amministrativi, contabili, che chiamati ad applicare una norma di legge che presenti sospetti di incostituzionalità, sono tenuti a sospendere il giudizio in corso davanti a loro e ad investire della questione la Corte Costituzionale la quale dirà se il sospetto è fondato o meno.

Nel corso della sua attività, iniziata nel 1956, la Corte ha esaminato migliaia di questioni e ha contribuito alla crescita liberale del paese, dichiarando non conformi alla Costituzione molte norme, per violazione del principio di eguaglianza tra uomo e donna, del diritto alla salute, del diritto alla libertà personale, del diritto di espressione, del diritto di difesa nei processi, e così via. Alcune decisioni sono state storiche, come quella che nel 1969 ha cancellato dal nostro ordinamento il delitto di adulterio (che era punito solo se commesso dalla donna e non dall'uomo), o quelle che negli anni successivi hanno invece ritenuto conformi alla Costituzione le leggi sul divorzio e sull'interruzione volontaria della gravidanza. Come tutte le decisioni, anche quelle della Corte sono state talvolta oggetto di qualche critica, o da parte delle gerarchie ecclesiastiche o da parte di associazioni politiche o sindacali, o da parte di giuristi dissenzienti, e ciò perché non sempre il confine tra legittimità o illegittimità costituzionale è netto, ma si è sempre trattato di critiche riguardanti il contenuto delle decisioni, e comunque rispettose dell'autorità dell'alto consesso.

Da una decina d'anni ad oggi invece la maggioranza che attualmente ci governa ha cominciato a manifestare una decisa insofferenza verso decisioni che hanno sconfessato, come contrarie alla Costituzione, certe leggi approvate dal Parlamento, "ad personam" o "contra personam", insinuando dubbi sulla imparzialità della Corte "succube della sinistra". A nessuno però fino ad oggi era mai venuto in mente di contestare il diritto (che è insieme un dovere) della Corte di dichiarare illegittime le norme ritenute dai suoi quindici membri, o dalla maggioranza degli stessi, contrarie ai principi costituzionali, essendo proprio questo il compito assegnatole dall'art. 134 della nostra Costituzione.

A tanto si è arrivati adesso, in occasione della pubblicazione della decisione relativa alla legge sulla fecondazione artificiale, decisione che, come ricordato all'inizio della presente nota, ha spinto politici della maggioranza e addirittura ministri a fare dichiarazioni a dir poco incredibili come "La Corte ha invaso le prerogative del Parlamento", e ancora peggio "Un paese in cui la Corte Costituzionale si prende il diritto di dire al Parlamento "avete sbagliato" non è più un paese democratico". Un capogruppo parlamentare, abituale frequentatore dei telegiornali serali, ha sentenziato "Non permetteremo alla magistratura di sovrapporsi alla volontà del Parlamento", dimostrando di ignorare non solo i compiti della Corte, ma altresì che Corte Costituzionale e Magistratura sono istituzioni ben diverse.

Anche se siamo purtroppo abituati a sentire sciocchezze, le dichiarazioni di cui sopra sono talmente fuori misura da indurre il sospetto che siano strumentali ad un preciso disegno di screditamento e di delegittimazione della Corte, di modo che eventuali future pronunce di illegittimità di leggi attualmente in cantiere (ad esempio sul testamento biologico) possano un domani essere etichettate come arbitrarie invasioni di campo.

È qualcosa di più di un sospetto, se si pone mente ad alcuni precedenti dell'attuale maggioranza di governo, di palese intolleranza nei confronti di quelli che sono gli organi di controllo previsti dal nostro Ordinamento. E' entrata in rotta di collisione con tutti e tre i Presidenti della Repubblica con cui ha avuto a che fare (Scalfaro, Ciampi, Napolitano). Ha espropriato il Parlamento della funzione legislativa che viene esercitata oramai abitualmente dal governo a mezzo di decreti legge, poi convertiti dalle Camere senza discussioni. Ha screditato la Magistratura definita "una metastasi" dell'Ordinamento. Ha minacciato la stampa nazionale di "misure dure" se non la smette di criticare, dimenticando che è la stampa ad avere una funzione di controllo del potere, e non viceversa. Ha fatto convocare alla Farnesina gli inviati di alcuni importanti giornali stranieri per chiedere le ragioni delle loro critiche, cosa che succede solo nei regimi dittatoriali. Adesso è il turno della Corte Costituzionale.

Ce n'è abbastanza perché tutti coloro che hanno più a cuore le sorti del paese che non la popolarità del Premier, comincino a chiedersi dove stia andando la nostra democrazia.

Pubblicato su "il Giornale di Vicenza" del 17 maggio 2009